



Le migranti

Viaggi della speranza e della disperazione

Il fenomeno migratorio, di grande attualità, viene spesso raccontato e rappresentato attraverso l'immagine di uomini: molti uomini, giovani e non accompagnati che varcano confini, che viaggiano e si spostano, che hanno sogni e progetti.

Anche l'immagine attuale del profugo (così impropriamente chiamato), giuridicamente richiedente protezione internazionale, asilante, è spesso nelle rappresentazioni collettive un *immigrato*.

Il clima di astio e sospetto che oggi stiamo vivendo parla al maschile. Le donne migranti si ritrovano meno presenti e delineate nei discorsi di paese, non vengono percepite, considerate, viste.

Potrebbe sembrare un bene: nessun attacco diretto, nessun «che tornino a casa loro». Ciò porta ad interrogarsi, perché tutto questo sa di già vissuto, parla di dinamiche transculturali che tendono a marginalizzare le donne come meno visibili, meno importanti nel bene e nel male.

In realtà la femminilizzazione dell'immigrazione nel mondo è un fenomeno presente, importante, in crescita, in continuo mutamento, che ripropone, in modo macroscopico e chiaro, tematiche culturalmente trasversali che accomunano l'italianissima signora della Milano bene che non ha però potuto studiare, la badante bielorusa, la richiedente asilo della Costa d'Avorio, la mamma siriana, le ragazze trafficate del Centrafrica.

Laura vive in Italia da ormai vent'anni. Quando è arrivata il suo ruolo, in questo Paese, era chiaro a tutti. Poteva essere utile, poteva dedicarsi giorno e notte alla cura degli altri, lo aveva messo in conto: lei era una migrante economica. Aveva un progetto, dei figli lontani, toccava a lei sacrificare qualche anno per poter raggiungere la felicità. Una bella casa nel suo villaggio, tanto benessere per i figli, poi sarebbe tornata.

Laura era tante donne, alcune hanno fatto ritorno, altre sono rimaste.

Alcune hanno sofferto di ansia, depressione da sradicamento, sono rimaste deluse quando i figli le hanno raggiunte e non le hanno più riconosciute, sono rimaste sospese in un'identità stigmatizzante.



Laura ha deciso di restare in Italia. Sono passati tanti anni, sta insegnando ai suoi figli e alle sue figlie, che sta facendo studiare, il valore della cultura perché possano essere liberi e libere di viaggiare o di restare.

Fatou ha trent'anni, è cresciuta in un piccolo villaggio della Costa D'Avorio. Il suo Paese ha conosciuto momenti difficili. È arrivata in Italia dieci anni fa, quando ancora la Libia non era un passaggio obbligato. La sua mamma è la terza moglie di suo padre, lei era stata promessa sposa a un uomo anziano. Forse quando sua madre si è sposata non si è posta la stessa domanda, ma oggi Fatou sa che vuole studiare e diventare grande, poi vorrebbe lavorare, non ha grandi sogni, o forse sì. Decide di raggiungere il fratello in Europa, il padre non sarebbe mai d'accordo, lei è promessa. Ha una mamma coraggiosa, Fatou, se ne vanno insieme, l'una resterà in Africa, lavora al mercato e aspetta notizie della figlia. Fatou ha raggiunto il fratello, si sono sostenuti per qualche anno, lei ha studiato l'italiano e preso il diploma di terza media, adesso vive con un'amica e lavora. Non è il lavoro dei suoi sogni, ma è libera di sognare.

Alyssa si trova in una casa rifugio, con l'aiuto della mediatrice culturale ha deciso di raccontare il suo dramma, ha ottenuto la protezione internazionale.

Ha una borsa lavoro e qualche volta i soldi alla *maman* li manda lo stesso, per tenere a bada gli spiriti. E per tutelare sua figlia rimasta in Nigeria.

Malak ha tre anni, è nata in Libano, in un campo profughi. Il suo Paese è la Siria ma lei non l'ha mai visto. Però conosce bene l'italiano, e la sua famiglia impara anche un po' da lei. La mamma, invece, con la lingua fa ancora un po' fatica, ma ha imparato ad andare in bicicletta.

Laila è tunisina, ormai va all'università.

Lei la migrazione non l'ha vissuta. È nata in Italia.

Non sa bene come definirsi, ha tanta nostalgia di un Paese di cui conosce il mare, perché ha bisogno di un sogno, che viaggia al contrario.

Faith di sogni belli non ne ha più. In Edo State, in Nigeria, era rimasta orfana. Non aveva prospettive, viveva con lo zio materno che spesso si approfittava di lei.

Sapeva fare le trecchine, voleva fare la parrucchiera. Sapeva che tante ragazze venivano portate in Europa e erano costrette a prostituirsi, ma la sua vicina di casa l'aveva rassicurata, per lei era pronto un lavoro da baby sitter. Il viaggio non sarebbe stato facile, ma lei le avrebbe prestato i soldi, poi in Europa in un attimo tutto sarebbe stato ripagato, perché si guadagna tanto bene. Ci voleva la promessa però, l'Ayalala del villaggio, come un vero nobile notaio, avrebbe sancito il patto. Lo *juju*.

Sulla jeep c'erano tante ragazze, nel deserto hanno avuto fame e sete.

In Libia le hanno separate, nella casa dove l'hanno rinchiusa è stata costretta a prostituirsi per molti mesi. Erano arabi e africani.

La vicina di casa è *maman* Julia, la libera sì, le paga il viaggio in mare, dopo il mare incontrerà gli italiani.

Ha promesso. Lo *juju* è potente. *Maman* vuole i suoi soldi.

Quei 30.000 euro lei non sa nemmeno contarli.

Elena è italiana, vive a Londra.

Ha preso un visto, un biglietto, e ha salutato.

Non è salita su un barcone ma non sa come si sente, a volte sola.



Sono donne che hanno dovuto sacrificarsi per la loro famiglia e cercare una via di fuga dalla tradizione che le voleva spose contro la propria volontà; madri che hanno dovuto e voluto lasciar partire per l'Europa il proprio figlio maschio; sorelle che sono partite senza il consenso della mamma; madri che se ne sono fregate delle tradizioni e hanno aiutato le figlie pagando loro viaggi della speranza; *maman* che se ne sono approfittate e hanno riportato queste figlie a una

dimensione di schiavismo e sfruttamento; giovani spaesate sulle nostre strade; intere famiglie, nonne e nipoti in fuga dalla guerra, o anche solo dalla povertà, ricongiunte a mariti migranti in appartamenti piccoli, lontane.

I viaggi delle donne, diversissimi, sono anche tanto uguali.

Arriva un momento, che si può attendere per sempre, nel quale ci si incontra, ci si rispetta e si capisce che esistiamo, che siamo deboli, che siamo forti, più forti e visibili di quanto avremmo mai potuto credere, e ci si narra.



Foto di Maria Pia Ercolini



Foto di Maria Pia Ercolini

Sara è una psicologa, lavora ogni giorno in progetti di accoglienza per donne, uomini e famiglie. Ha la sua storia, ognuna ne ha una.

Quando le donne si trovano in gruppo, davanti a un tè marocchino, alle mandorle che piacciono tanto alle africane, alla focaccia della panetteria dell'angolo, si sentono diverse, ma tanto unite.

Il viaggio è ancora lungo, siamo partite, ora dobbiamo avere chiara la meta.



Foto di Maria Pia Ercolini